Contraddittorie risposte alla crisi dei giovani cattolici

La tentazione del «gruppo separato»

Gli aspetti culturali e religiosi di un fenomeno di massa che deve giungere a misurarsi con una prospettiva di un rinnovamento profondo della società

Un recente « speciale » di « Città futura », dedicato ai « cattolici del '78 », propone una riflessione sul nuovo, vasto e ramificato associazionismo giovanile cattolico, su una realtà cioè sempre più presente e su cui si discute da qualche tempo. Nello stesso numero di « Città futura » un esponente del « Movimento federativo democratico » (ex « Febbraio '74 ») anticipando i risultati di una ricerca condotta su scala nazionale, parla dell'esistenza di circa 8000 gruppi con una consistenza numerica complessiva di alcune centinaia di migliaia di unità.

Sono gruppi, ciascuno di piccole dimensioni, che negli ultimi anni si sono diffusi un po' dovunque e che accanto a caratteristiche simili presentano spiccate specificità. Alcuni sono dediti a vivere esperienze comunitarie religiose fortemente spiritualistiche, con qualche tendenza ascetica, come i « neo catecumenali », i « neo-carismatici », ecc. Altri, e sono i più, si impegnano a coinvolgere nuclei di giovani su attività sociali concrete, spesso limitatamente alla realtà territoriale circostante, o nella lotta a diverse forme di emarginazione (nel campo della droga, degli *handicappati*, degli anziani) o nelle comunità di lavoro, familiari, scolastiche, ecc. Altri ancora che proiettano una istanza solidaristica (materiale e culturale) verso paesi del *terzo mondo*, integrando e sostituendo così un antico spirito missionario che si è esaurito nelle forme tradizionali.

Si tratta, nell'insieme, di una fenomenologia che un po' tutti riconoscono in espansione e che si collega da una parte alla c.d. *riaggregazione* cattolica (che è però realtà più ampia e complessa), e quindi al rafforzamento di organizzazioni come l'Azione Cattolica, o Comunione e Liberazione, o alla formazione di altre come l'AGESCI, ecc., dall'altra a cambiamenti culturali, e di costume, di vaste fasce giovanili rispetto al periodo '68-'75. E' naturale, quindi, che già vi sia un notevole interesse sociologico per una tendenza che si va affermando con qualche successo: è interessante ad esempio osservare che l'espansione di questi gruppi avviene spesso nelle aree urbane e in quegli strati di popolazione (soprattutto della piccola e media borghesia) che sentono il peso di una crescente atomizzazione della società, di una seria caduta di valori e che cercano di reagire ad una disgregazione, anche morale, che si accompagna ad una crisi sociale sempre più estesa.

E' opportuno però evitare il rischio di interpretazioni univoche e riduttive di una realtà che presenta più facce e che pone interrogativi più complessi proprio in riferimento a quella *cultura del '68* che aveva visto l'emergere di grandi trasformazioni nel movimento giovanile, ivi compreso quello cattolico. C'è già infatti chi tende a vedere in questa nuova fenomenologia giovanile il riflesso di una *restaurazione* complessiva rispetto alla *cultura del '68;* di una svolta cioè che alla forte carica anti-istituzionale di quegli anni sostituisce un *bisogno di sicurezza* che appunto riaccosta alla istituzione e, nel nostro caso, alla Chiesa.

Confronti così simmetrici in realtà rivelano di frequente carenze e insufficienze. Già elementi organizzativi, come quelli dello spontaneismo e della frammentazione, di questo associazionismo cattolico lo collegherebbero più alle esperienze degli anni scorsi che non ad un disegno di ricomposizione « istituzionale » compiuto e coerente. Assai spesso ad esempio questa miriade di gruppi giovanili fa riferimento alla Chiesa come ad una « realtà di fede » cui ispirarsi idealmente senza per questo soggiacere a forme gerarchiche e rigide di subordinazione: e anzi in non pochi casi è la stessa Chiesa istituzionale a nutrire ed esprimere preoccupazioni e perplessità per una realtà che sfugge ad un controllo e ad una possibilità « di governo » gerarchico, anche se cerca in tutti i modi di utilizzarne il potenziale « entusiastico » che questa realtà nasconde e fa filtrare.

Ma soprattutto c'è un retroterra di *cultura giovanile* che dal '68 filtra nel nuovo associazionismo cattolico e che lo rende « diverso » rispetto a pure e semplici « riedizioni » delle esperienze degli anni '50 e '60. Già l'identità culturale dei giovani che si riaccostano alla Chiesa appare dissimile da quella che si chiedeva loro nei decenni precedenti: si può parlare oggi di una *identità religiosa* minima che lascia spazio ad un pluralismo culturale e politico su tante e diverse questioni. Un senso più spiccato di autonomia e di laicità delle proprie scelte filtra nelle nuove generazioni come una delle eredità più positive di un periodo caratterizzato da grandi lotte e lacerazioni politiche ed ecclesiali.

Le stesse modifiche del « costume » giovanile degli anni scorsi si presentano vincenti o si impongono in strutture e ambienti che pure vi avevano resistito tenacemente. Modifiche che riguardano le relazioni interpersonali, anche affettive e sessuali, dei giovani in cui una serenità e « limpidità » di rapporti si sostituisce a forme più lontane di ipocrisia moralistica; ma che riguardano anche tutta una « creatività » del linguaggio, nella partecipazione al « rito » religioso, nel partecipare direttamente alla attività del gruppo, e alla vita interna ecclesiale.

Sono, questi, alcuni dei profili di un associazionismo cattolico che vanno considerati e studiati anche per capire e individuare un terreno di incontro e di confronto che si può sviluppare con una realtà giovanile che si va modificando in tante forme. Ed è proprio partendo da queste considerazioni che possono vedersi altri volti e altre tendenze, anche molto preoccupanti, di una realtà che è ancora in una fase di passaggio e di transizione. E anche in questo caso, più che andare a ricercare la « rivincita del passato » è giusto vedere la incidenza di problemi reali e nuovi su una realtà giovanile che ne sente tutto il peso e ne vive tutta la drammaticità.

Ricerca di identità

Si avverte, ed esempio, assai forte una ricerca di *identità*, e di *sicurezza*, che la vita sociale e civile esterna non garantisce e non offre in modo adeguato. Una ricerca di sicurezza che si traduce in un collegamento « entusiastico » con l'istituzione ecclesiastica che può far certamente appannare una creatività culturale propria dei movimenti giovanili più recenti. Di più, quella disponibilità « verso gli altri » che pure si esprime in forme positive (e nient'affatto da respingere) di « volontariato » esprime a volte una *disponibilità* per ciò che sta *attorno a loro* (nella cerchia immediata e più vicina, della famiglia, del territorio, della scuola), ma anche il rischio che tutto ciò si traduca in un grande disinteresse verso quanto *accade nel mondo* e nella società.

Questo è forse l'aspetto più inquietante, su cui non a caso cercano di far leva settori di un certo conservatorismo cattolico, di alcune parti del nuovo associazionismo: quello di vivere la crisi generale della società cercando risposte, anche generose, nell'immediato e nel contingente, rifuggendo ai grandi interrogativi e alle grandi tensioni che pone un progetto di trasformazione della società. C'è ad esempio una caduta notevole, dentro questi gruppi, dei temi della « nuova teologia » che, anche di là dei suoi contenuti, offriva una prospettiva e un orizzonte di impegno molto vasti; e quindi una caduta di tensione per i grandi processi contemporanei. In questo senso la critica non va rivolta all'istanza comunitaria che a volte questo associazionismo esprime, ma ad una certa forma di « comunità chiusa » che, oggettivamente, rappresenta un rifugio dalle difficoltà e dalle tensioni civili, e politiche. Come la critica a certe forme di religiosità intimistica e assolutizzante non va certamente rivolta alla ripresa di uno *spirito religioso* (di cui anzi si deve tener conto, e cogliere tutte le implicazioni) quanto alle tentazioni che a volte questo esprime di « richiudersi » in se stessi o nella propria personale esperienza.

Tendenze involutive

Quanto prevalgano aspetti interessanti, e quanto invece vada affermandosi una « involuzione » culturale ed « egoistica » in questi gruppi è difficile dirlo; non solo per la estrema ramificazione del fenomeno, che appunto per ciò chiede di essere studiato e analizzato con attenzione, quanto perché è esso stesso un fenomeno in via di formazione e tutto aperto a sbocchi non ancora configurabili.

Le contraddizioni che esprime, anzi, sono le contraddizioni stesse della crisi ideale e politica della società, e in quanto tali prospettano un terreno di intervento e di iniziativa per le forze che si pongono l'obiettivo di superare questa crisi e di risanare il tessuto civile del Paese. Fuori di polemiche riduttive e anguste, ad esempio, si pone l'esigenza di valutare una certa ripresa religiosa nei giovani nei suoi lati positivi di « solidarismo » e di impegno etico positivo e rigoroso, ma di sviluppare al tempo stesso una battaglia ideale di grande respiro contro i rischi della fuga dall'impegno sociale e politico più generale. Il terreno della laicità, dello Stato e dell'iniziativa politica, appare oggi sempre più come il terreno giusto e da privilegiare per stabilire rapporti, collegamenti, incontri con una realtà giovanile che non sente più le contrapposizioni del passato; e appare come l'orizzonte migliore per sottoporre a verifica, anche polemica quando è necessario, una dimensione « privata » (che può essere religiosa o meno) che tende a ritagliarsi un campo di « certezze » anguste ed « egoistiche ». Ed è il recupero di una « progettualità » di lungo respiro, sul piano politico e culturale, che può fecondare e sviluppare atteggiamenti, mentalità, disponibilità personali, che rischiano di appassire e di esaurirsi, in un isolamento individuale, o di gruppo, che si fondi sulla « sfiducia » verso gli altri e verso una prospettiva di rinnovamento e di trasformazione profondi della società.

Carlo Cardia

Riflessioni sul tremendo eccidio di Jonestown

Quando s'infrange il sogno americano

Una tragedia che per troppi fili è annodata alla vita di un paese percorso da profonde tensioni — Sette religiose e indulgenze del potere politico

Nel quindicesimo anniversario dell'assassinio di Kennedy una nuova tragedia americana ha gettato nel raccapriccio il mondo. E qualche giorno fa Satana Manson tornando, per un evento giudiziario, alla ribalta della cronaca rievocava l'efferato omicidio rituale di Beverly Hills.

Certo la coincidenza è del tutto casuale. Ma non lo è affatto la continuità e la connessione fra questi e altri eventi — che, in questi anni, dagli USA ci hanno riempito di orrore — e il tremendo eccidio della comune agricola di Jonestown. I cumuli di cadaveri, abbracciati in un addio disperato, richiamano alla memoria — anche qua l'angosciosa immagine dei corpi dei bambini — il massacro di My Lay. Comprendere questo intreccio aiuta anche a capire il senso dell'ecatombe collettiva della setta « Tempio del Popolo ». E individuare meglio colpe e responsabilità.

Perché l'allucinante suicidio collettivo nel cuore della giungla non è un fatto isolato, estraneo al sistema, che non gli appartiene — è la tesi accreditata da gran parte dei mass-media — una escrescenza spuria della società americana. Un episodio soltanto accidentale, quindi di follia collettiva che del resto capita anche in natura: non si suicidano in massa anche i lemming? Ma questa come la tesi del plagio da parte del meticcio folle, paranoico e megalomane, ma dotato di una personalità magnetica e di un irresistibile carisma è troppo comoda e semplicistica per essere condivisa.

Il suicidio di massa in Guyana è una tragedia americana perché organica alla società USA di questi anni: una società in cui la violenza è sempre allo stato latente, pronta ad esplodere in rapide fiammate. Una cappa repressiva che seccerne aggressività e violenza è così divenuta, al tempo stesso, scenario permanente e tessuto connettivo del sistema. Il consumismo, le enormi risorse disponibili, la superiorità tecnologica non hanno eliminato ampie aree di povertà e degrado: la competitività sfrenata, l'individualismo, il successo, il prestigio non hanno prodotto — ma profondamente frustrato — quella felicità che la Costituzione americana riconosce come diritto ad ogni cittadino. L'*American Dream* di una società giusta, affluente e senza classi, per un secolo alla base delle tensioni etiche della società americana è ormai un sogno lontano e nostalgico. In misura sempre crescente la caduta a picco di molti di quei valori ideali su cui si era fondata quella società determina un vuoto etico, disorientamento, anomalia. E insieme la disponibilità ai nuovi credi e a nuovi messia: ma il cieco fanatismo che sottoscrive e realizza un patto suicida è proprio senza rapporti con il mondo di chi andava ad uccidere nel Vietnam per imporre la pax americana?

L'America, paese di antica tradizione liberale in campo religioso, conta oggi migliaia di sette che spesso inaugurano teosofie eclettiche improvvisate, si avventurano in annunci profetici e misteriosi. Spesso, sotto l'etichetta religiosa, si nascondono abusivamente tendenze psicopatiche, prepotenze e deformazioni intellettuali, finalità di lucro che in realtà poco o nulla hanno a che fare con principi religiosi. La setta — coerente ai valori nazionali del profitto — sovente è guidata da profeti illuminati ma col senso degli affari. Esenti da gravami fiscali, gestite con criteri manageriali, estorcendo tutto il possibile dai fedeli, sfruttando il lavoro nero, accumulano ben presto — come nel caso del « Tempio del Popolo » — ingenti fortune.

La California ieri patria degli *hippies* e degli antesignani del '68 in Europa, è ancora oggi la Mecca riconosciuta dei *freaks* e delle sette, non tutte religiose: quelle naziste, ad esempio, sono assai numerose. Del resto fra fanatismo politico e religioso, fra destra e sinistra in questo contesto c'è confusione e un continuo inter-cambio.

La straordinaria indulgenza del potere verso le sette religiose — molte delle quali infrangono ripetutamente la legge — va anche considerata come una sorta di indennizzo alla funzione di integrazione sociale e di controllo che esse svolgono efficacemente e alla esibita disponibilità di mettersi al soldo delle satrapie politiche locali. Il « reverendo » Jones non faceva eccezione e svolgeva in modo assai apprezzato il compito di *deliverer:* di procacciatore cioè di voti, di organizzatore dei suoi fedeli per il volantinaggio e la propaganda. Solo le sue ambizioni erano più elevate. E il *messia* — che adesso è comodo dipingere come mostro pazzo e drogato — aveva una buona consuetudine con la moglie del Presidente a cui dava anche consigli per « come sottrarre Cuba all'orbita sovietica » con il vice presidente Mondale, il senatore Jackson e molte altre eminenti personalità politiche americane.

Fra i fedeli del « Tempio del Popolo » i più numerosi erano i neri e i giovani della borghesia bianca. Da un lato cioè chi è emarginato e sfruttato da sempre e ha ormai rinunciato ad ogni speranza di riscatto, dall'altro sopravvissuti o epigoni del *Movement* californiano degli anni Sessanta. Fallite le speranze, i fermenti creativi, i progetti di una società alternativa resta oggi solo l'integrazione impotente e subalterna in quel sistema che si era orgogliosamente deriso o la disperazione del *drop-out*, il *trip* del misticismo e della droga, la « cultura » dell'eroina.

La Guyana diviene, al tempo stesso, la nuova frontiera e la terra promessa. Si presume di ritrovare antichi valori, lo spirito dei padri pionieri, un nuovo rapporto con la natura, una famiglia allargata in cui dissolvere l'isolamento, la segregazione, l'anomia di una folla che si chiamava solitaria. Ma bisogna essere sempre vigili per difendere la ritrovata libertà a tutti i costi dalle istanze aggressive della società ingiusta che la minaccia e vorrebbe distruggerla. Il fanatismo collettivo, l'isteria si rafforzano in questa situazione di isolamento, di regressione nella famiglia allargata, di progressiva perdita di autonomia. La nuova comunità, sorvegliata da guardiani armati, circondata da una giungla inospitale, diviene sempre più simile a un lager: i guardiani, in attesa dell'aggressore esterno, si esercitano all'interno.

La comunità riproduce, in crescendo, la stessa aggressività da cui si era voluti sfuggire. La violenza diviene strumento di consenso, di ordine e di disciplina: l'esproprio di tutto ciò che si possiede, le brutalità, le umiliazioni pubbliche, la paura fisica creano dipendenza e progressiva spersonalizzazione.

La propaganda religiosa ossessiva — per ore gli altoparlanti diffondono i sermoni e le farneticazioni di Jones — i rituali mistici, probabilmente la droga, completano il « lavaggio del cervello »: la perdita di qualsiasi contatto con la realtà esterna, l'identificazione col capo, il fantasmatico aggressore esterno che verrà a distruggere — meccanismi analoghi il nazismo seppe usare con pari perversa efficacia — porteranno alla esplosione autodistruttiva finale. Per non ricadere nelle mani dei persecutori — ormai nell'allucinazione anche la esigua delegazione americana si metamorfosa in un esercito sterminatore e invincibile — si uccide e ci si uccide.

Adesso il sistema a cui gli aderenti al « Tempio del Popolo » erano fuggiti e che temevano, è pronto a mobilitarsi per dimostrare che è stata solo follia. Lui, novello Rasputin, li ha plagiati tutti quanti: e poi, in fondo, c'è stato un equivoco. Nessuno voleva far del male alla setta. Figurarsi: il senatore Ryan era anzi intenzionato a redigere un rapporto favorevole sulla sua attività. I giornali e la televisione americani sono impegnati in una cinica competizione per riportare i particolari più strazianti, per riferire sulle peculiarità sessuali del profeta, per minimizzare i suoi rapporti con i politici, per sollecitare misure repressive contro altre sette, ma soprattutto per eludere qualsiasi responsabilità collettiva. Si insiste invece su « dichiarazioni di fede comunista » che sarebbero state fatte da Jim Jones: con lo stesso compiacimento con cui sovente, da noi, si accreditano le dichiarazioni di comunismo da parte del terrorismo. La colpa è tutta del reverendo Jim Jones pazzo e comunista: in fin dei conti cosa si può pretendere di più? E poi c'è anche il *business:* grandi tirature dei giornali, grandi *audionees* televisive e, fra meno di una settimana, già due libri pronti sulla strage. La pubblicità, con titoli e autori, è già sui giornali americani.

Giampaolo Fabris

NELLA FOTO: I corpi senza vita di alcuni aderenti alla setta del « Tempio del Popolo » nella colonia di Jonestown.

Testimonianze alla TV sovietica

Così ricordo Bulgakov

La vita del grande scrittore presentata per la prima volta al grande pubblico — Interviste e documenti relativi a un drammatico periodo della storia dell'URSS

MOSCA — Significativo momento nella vita culturale sovietica: per circa due ore la televisione centrale di Mosca ha trasmesso un documentario dedicato alla rievocazione dell'attività letteraria di Michail Afanas'evic Bulgakov (1891-1940). E' la prima volta che un pubblico di massa — nell'ora della programmazione circa ottanta milioni di spettatori — «scopre» vita, tormenti, insuccessi, amarezze, trionfi del grande scrittore per molti anni aspramente censurato dalla critica ufficiale. La «riabilitazione» è avvenuta già da tempo con la pubblicazione di opere come «Il Maestro e Margherita» e la messa in scena dei capolavori « I giorni dei Turbin », « La fuga» e, recentemente, con la versione teatrale del «Maestro». Ma ora è dalla TV che viene la parola più forte, ampia, decisa. E il merito spetta allo scrittore Konstantin Simonov, animatore e conduttore della trasmissione; a Marietta Ciudakova studiosa delle opere bulgakoviane e al regista Dmitri Ciukovski che ha dato al programma lo spirito e il calore dell'epoca.

Per la prima volta sullo schermo TV appaiono i protagonisti, gli amici di Bulgakov, la donna — la dattilografa della quale anni fa la studiosa Ciudakova rivelò l'esistenza — che ricevette dal giovane e sconosciuto Bulgakov il manoscritto degli «Appunti sui polsini». La TV mostra la rievocazione dettagliata di fatti e particolari.

Una vecchia dattilografa

La dattilografa degli «Appunti»: il suo nome è Raaben. Una simpatica vecchietta della quale anni fa leggemmo alcune memorie nelle pagine di «Voprosy Literaturi», senza che fosse fatto il suo nome. Ora è qui, dinanzi alle telecamere: «...Era un autunno inoltrato, probabilmente nel 1921, quando mi venne a trovare un uomo in male arnese, e mi chiese se potevo battere a macchina degli scritti. Disse subito che non poteva pagare, ma che lo avrebbe fatto più tardi, dopo la pubblicazione... L'incontro avvenne al numero 73 di via Tverskaja, dove ora è situata la stazione della metropolitana Majakovskaia... Sotto casa mia c'era la sede del circo. Gli artisti, i fratelli Tanti, mi davano da battere a macchina i loro sketch. Ecco: forse saranno stati loro a mandare da me Bulgakov... Cominciammo con gli "Appunti"».

La voce è commossa. La rievocazione, diretta, è di effetto. Simonov prende la parola. Ricorda la vita dello scrittore. Poi di nuovo la dattilografa. Rammenta' che un giorno Bulgakov stanco di vivere «senza casa» decise di rivolgersi alla Krupskaia, facendo presenti le sue difficoltà. Solo così ottenne una stanza di diciotto metri quadrati dove potè lavorare con più tranquillità...

Ed ecco un'altra testimonianza: è il più vecchio attore del teatro moscovita MXAT, Marc Prukdin. Ha festeggiato da poco gli ottanta anni ed ora è in TV per ricordare le vicende del «suo» Bulgakov. E' stato lui ad interpretare per primo il ruolo di Scervinski nei «Giorni dei Turbin». Ricorda la «prima» e la fase preparatoria. «La piece — dice — veniva letta in teatro dallo scrittore. Era presente Stanislavski... Era il 1928... Bulgakov era nervoso, fumava in continuazione ed interveniva di volta in volta spiegando, come un grande attore, come dovevano essere le scene».

Sul video passano foto dell'epoca. Testimonianze inedite di personaggi. Continua Prudkin: «..."I giorni dei Turbin" ebbero un inizio difficile, contrastato. La piece non fu accettata dalla commissione che si occupava della "validità" degli spettacoli. Fu un colpo duro. Poi ci furono altre prove d'appello con varie versioni. Infine, ad una seduta della commissione — Prudkin lo sottolinea con un certo tono — si presentarono "alcuni membri del governo" e lo spettacolo fu "promosso". Poi di nuovo, dopo alcuni anni, altri problemi, varie interruzioni».

Simonov riprende a parlare. Si sofferma sul valore della «Fuga». Nota che è una delle più belle pièces di Bulgakov. Dice: « E' uno dei suoi lavori che ora va più di moda nei nostri teatri e che, putroppo, per tanto tempo non è stata presentata». E in questo contesto autocritico, interessante e significativo, Simonov ricorda la vicenda della famosa lettera che Bulgakov inviò il 28 marzo 1930 a Stalin per protestare contro la campagna denigratoria scatenata contro di lui. Una lettera nota a pochi e mai resa nota al grande pubblico sovietico... «Il desiderio di porre fine al mio calvario di scrittore mi spinge a indirizzare al governo dell'URSS una lettera sincera. Analizzando i ritagli della stampa sovietica che conservo, ho constatato che negli ultimi dieci anni di attività letteraria ho ricevuto trecentouno recensioni, tre delle quali lusinghiere, le altre duecentonovantotto ostili e insultanti... Alexsei Turbin, protagonista e della mia opera, è stato definito "un figlio di cane", mentre il suo autore "vecchio cane rincitrullito"... Mi hanno definito "rampollo neoborghese"... Sono distrutte non soltanto le mie opere passate, ma quelle presenti e anche quelle future... Chiedo al governo dell'URSS di ordinarmi di abbandonare d'urgenza i confini dello Stato. Nel caso che quanto ho scritto non sia convincente e io rimanga condannato al silenzio a vita in URSS, chiedo che il governo sovietico mi conceda un lavoro consono alle mie qualifiche e mi destini ad un teatro in qualità di regista o attore... Se anche questo non mi verrà consentito chiedo di fare la comparsa... E se poi neanche questo è possibile chiedo al governo sovietico di agire come meglio crede, ma di agire in qualche modo, poichè oggi come oggi io, drammaturgo con cinque lavori teatrali al suo attivo, noto in URSS e all'estero, ho davanti a me la miseria, il vagabondaggio, la morte».

La lettera ha un risultato. Il 18 aprile — ricorda Simonov — Stalin telefona a Bulgakov. Stalin «Abbiamo ricevuto la sua lettera. L'ho letta insieme ai compagni. Riceverà una risposta favorevole. Ma non mi sembra il caso di lasciarla partire per l'estero. Dica, le siamo venuti così a noia?». Bulgakov: «Negli ultimi anni ho molto riflettuto se uno scrittore russo possa vivere fuori della propria patria e mi sembra di no». Stalin: «Lei ha ragione. Lo penso anch'io. Dove vuol lavorare? Nel teatro dell'Arte?». Bulgakov: «Sì, ma quando ne ho parlato mi è stato opposto un rifiuto». Stalin: « Presenti una domanda. Credo che acconsentiranno».

Seguono immagini delle varie messe in scena. Poi il professor Pavel Markov, il più vecchio critico teatrale, autore di libri su Stanislavskij. Rievoca il periodo del «Romanzo teatrale» dove è narrata, in pratica, la vicenda del MXAT. « Bulgakov — dice — aveva fatto rivivere gente vera, reale. Leggeva le varie scene nel suo appartamento moscovita in via Furmanov (la casa — in un angolo della vecchia Mosca — è stata da poco distrutta dalle ruspe per far posto a casermoni prefabbricati — ndc) e ad ascoltarlo c'erano Stanislavski e Nemirovic-Dancenko...».

Il Maestro e Margherita

Sul video torna Simonov. Con voce commossa parla del «Maestro e Margherita»... «...Nell'ora di un caldo tramonto primaverile apparvero presso gli stagni Patriarsie due cittadini...». Ecco la via Malaja Bronnaja, in viale Sadovoja, i fanali del laghetto, i tigli, le panchine, il mondo di Berlioz, di Bezdomnyi, di Messer Woland, del Maestro e di Margherita. Poi lo scrittore Valdimir Liokscin, altro amico di Bulgakov, ricorda che l'ispirazione del «Maestro e Margherita» nacque nel suo appartamento, nella Bolsciaia Sadovaja. Seguono foto e riprese della casa, delle scale, delle varie stanze.

Quindi il drammaturgo Serghiei Jermolinskij rievoca i giorni di Kiev, gli incontri con Bulgakov, le ansie i problemi. E il professor Vilkenkin, studioso della storia del Teatro ricostruisce le alterne vicende del «Maestro e Margherita». Infine Simonov parla della malattia dello scrittore e della morte. Sullo schermo le foto di Bulgakov, gli anni della giovinezza, di Kiev e di Mosca... Cinquantanove anni di vita, venti anni di attività letteraria. Pièce, romanzi, opere destinate a restare nella storia della letteratura sovietica e mondiale.

Carlo Benedetti

Editori Riuniti

Pietro Ingrao

Crisi e terza via

Intervista di Romano Ledda

Il declino dello Stato assistenziale in occidente, il travaglio delle società dell'est, le risposte della sinistra. Un'analisi con il contributo di Pietro Barcellona.

« Interventi », pp. 190, L. 3.000

novità